Essere comunista oggi vuol dire...

■ La proposta di rifondare il Pci non può non turbare profondamente tutti non solamente coloro che dissentono, ma certamente anche chi tale proposta condivide e soprattutto chi l'ha fatta. Motivi per dissentire dalla rifondazione ce ne sono tanti e tutti convincenti: le certezze di una pratica politica densa di successi, le affezioni così largamente radicate al nome, al simbolo, allo stile, le incertezze per quel che diventerà – dopo la rifondazione – questo partito che è un punto di riferimento sicuro per milioni e milioni di lavoratori e di lavoratrici, i timori che il rifondarsi con nuove forze e nuovi apporti contamini e renda tumultuosi la vita, i dibattiti, le scelte future.

Ragioni fondatissime, come si vede. Ma sono ragioni queste che soltendono tutte il passato ed il presente, colti in una innaturale staticità, mentre le cose, gli eventi, le formazioni umane (ed il Pci è una di queste) hanno un fluire dialettico nel quale ciò che è ancora valido sta per caducarsi, il giudizio – allora – non può separare le ragioni della validità da quelle della caducazione; il giudizio deve sempre essere una sintesi che colga i due aspetti (in effetti la treccia di mille aspetti) per esprimere scelte che siano in grado di non mummificare il passato (che ha avuto ed ha ancora tanti motivi di validità) per proiettarlo nel futuro. La rifondazione, quindi, tende a dare basi e strutture nuove, valide per l'oggi e per il futuro, ad una forza politica che è nata per trasformare la società, cogliendone momento per momento le modificazioni, senza mai cedere alla tentazione di adagiarsi nella soddisfatta ma improducente contemplazione delle proprie memorie e dei propri successi. E la rifondazione non vuole essere e non è una abiura, bensì è uno sforzo di eliminazione di ogni ritardo e di ogni equivoco che purtroppo pesano sulle scelte di rinnovamento sin qui fatte.

Da quanto tempo – ad esempio – nelle risoluzioni congressuali è sancita la scelta dell'avanzata democratica verso il socialismo? Purtuttavia a molti (dentro e fuori del Pci) non risulta ancora chiara questa scelta, che non è tattica, ma di principio, perché non si ipotizza più la conquista violenta del potere, non si pensa al regime del partito unico, non ci sono più equivoci sulla dittatura del proletariato, non si pensa lontanamente di dipendere da uno Stato guida. E allora il rifondarsi non serve a mutare rotta, ma a confermare definitivamente e senza più possibilità di equivoci quella rotta già scelta da anni attraverso tanti congressi. Rifondarsi affinché l'essenza, la filosofia, lo stile dell'essere comunista acquistino una base e significazioni non più adombrate da doppiezze interne ed incomprensioni esterne. L'essere comunista, oggi, è capacità di cogliere tutti i movimenti di progresso umano ovunque fioriscano e ad essi legarsi per tessere la tela, indubbiamente lunga e faticosa ma bella ed esaltante, della edificazione di una umanità progredita, libera, colta, affratellata ed affrancata da ogni ingiustizia. L'essere comunista, oggi, si pone non più come orgogliosa separatezza e distinzione in una ortodossia che non ha ragion d'essere, bensì come impegno a ricercare, costruire, mantenere, allargare le intese unitarie con tutte le forze che postulano esigenze giuste: da quelle della difesa dell'ambiente a quelle della non violenza e della equità del progresso, perché il vero unico essenziale compito rivoluzionario di questa epoca storica è salvare l'umanità dalla catastrofe e garantirle un'ordinata, prospera e giusta civiltà.

La rifondazione apre, insomma, un capitolo nuovo della storia italiana: il capitolo della unità e del rilancio di una sinistra che da mezzo secolo non riesce a dare un'alternativa al sistema moderato. Ed ora l'alternativa potrà essere costruita.

Eugenio Madeo
e 10 amministratori
del Basso Ionio Cosentino

Non voglio abdicare al Psi di Craxi

■ La questione del nome è anche una questione di principio. Questa è l'epoca dei senza nome: le cifre, le statistiche, i numeri prendono il posto dei nomi. Farsi un nome è affermare una identità e una fermezza, chiamare in causa l'altro per lasciarsi riconoscere o contrastare. Con i nomi non si scherza, dunque, perché da essi dipende il modo in cui interroghiamo gli altri e cerchiamo di conoscere noi stessi.

È questa la sorte del comunismo italiano? È un nome muto, un puro vuoto di identità? Il suo significato è stato travolto dal tragico tracollo dei paesi dell'Est? Non mi pare se esso ha continuato a raccogliere milioni di voti, a suscitare generosità e passione, a esprimere sensibilità collettive e luoghi e fatti della memoria del nostro paese. Allora perché prendere all'improvviso la decisione di cambiare nome? Se il 18° Congresso aveva appena delineato il nuovo corso per accettare i caratteri di critica verso l'attuale stato delle cose, verso l'imponenza delle concentrazioni politico-economiche che minacciano la nostra libertà, chi ha sollevato la pregiudiziale del nome comunista? I verdi, i radicali, i movimenti femminili, il mondo così vario e ricco del volontariato cattolico e laico? No di certo.

Questo nome è di ostacolo solo a Craxi e a chi pensa che l'alternativa in questo paese deve farsi a ogni costo con l'unità socialista, con atti di pentimento e di sudditanza. Se questa è la vera ragione la mia obiezione si fa doppia perché alle ragioni di prima si aggiunge quella specifica che oggi a mio avviso il craxismo e il patto Craxi-Andreotti-Forlani sono il vero grande ostacolo al pieno sviluppo della democrazia italiana. Cancellare il nome comunista in questo contesto significa abdicare alla funzione democratica che abbiamo sempre svolto con passione e tenacia, anche nelle ultime elezioni. Giocare allora la partita sul nome per andare incontro ai socialisti non è una accelerazione, ma un segno di debolezza.

Il progetto di una società comunista ha dietro di sé una storia millenaria. Il primo grandioso tentativo di trasformare l'utopia in realtà è avvenuto con la Rivoluzione di Ottobre. Milioni di persone vi hanno creduto. Hanno sacrificato la loro vita. Si sono fatti massacrare... come possono negare che questo nome sia stato la speranza per una folla immensa di disperati? Se noi domandassimo ad un compagno anziano che cosa è stato per lui in questi anni il Pci il compagno risponderebbe che rappresenta la forza sociale del cambiamento di questo paese. E poi non c'è solo un comunismo. Mi sembra chiarissimo che ci sono state differenti teorie ed ipotesi strategiche sul comunismo: da Marx a Engels, a Lenin, a Stalin, a Gramsci. Sostengo che il comunismo italiano è stato ed è cosa diversa dai partiti comunisti e dai regimi dittatoriali dell Est, che oggi stanno crollando e che non sono mai stati una società comunista.

Infine il segretario socialista ha dichiarato che l'unico esito accettabile per lui è solo quello che egli chiama la «unità socialista» praticamente la confluenza nel Psi, cioè nel partito che conduce ormai da un ventennio una politica che noi combattiamo. Le porte sono aperte per chi vuole andare con Craxi. Io sono contrario e scelgo un'altra strada.

Tonino Cuozzo
Roma

Oggi il Pci è come un genitore

■ Chi scrive è un ragazzo di 17 anni ed è uno di quelli che da poco si è avvicinato al Pci. Questo è successo perché ho visto in questo partito una certa voglia di cambiare le cose, una grande voglia di giustizia, un grande spirito di gruppo, una grande solidarietà verso i più deboli. Oggi, invece, mi sembra che queste cose, questi valori non esistano più e solo perché, per la prima volta nella storia del nostro partito, una grossa «fetta» di compagni non condivide le tesi del nostro segretario nazionale. Prima si era abituati (e direi ingiustamente) ad adottare in assemblea il sistema del cosiddetto «centralismo democratico» che in effetti costringeva non la maggioranza, ma molti a portare avanti un programma di lavoro che in pratica non condividevamo per nulla; finalmente nell'ultimo congresso nazionale questo tipo di sistema è stato abolito e si è data la possibilità di esprimere certe tesi e di portare avanti anche idee diverse da quelle della maggioranza. Questa mi sembra vera democrazia.

La maggior parte degli iscritti al nostro partito, la cui età media è di 50 anni, sono genitori. Mi sembra una cosa reale e direi normale che un padre (o una madre) che porta con sé un certo bagaglio ideologico e culturale arricchito da tantissime esperienze di vita cerchi, in modo molto chiaro e con grande impegno, di insegnare al proprio figlio tutto ciò che egli sa e, cosa importantissima, cerca di non fargli commettere determinati errori da lui stesso commessi in precedenza, per far sì che suo figlio, in un certo senso, sia più preparato ad affrontare il futuro. Con questo voglio dire che, oggi come oggi, il Pci è da paragonarsi a quel genitore che trasmette tutta la sua storia, le sue lotte, le sue idee, con tutte le sue cose giuste e le cose sbagliate ad una *nuova* organizzazione di donne e di uomini, giovani e anziani che lottino sempre per quella famosa (e tanto sospirata) «società più giusta» a cui non solo i comunisti, ma anche altri aspirano.

Arrivati a questo punto voglio anche dire che per far sì che ciò s'avveri nasce anche l'esigenza di cambiare il nome e quindi tutti uniti dobbiamo saperla accettare. È inutile intestardirci, ma bisogna andare avanti, avanti e avanti. Non dobbiamo dividerci, perché questo è ciò che vogliono gli ingiusti, i disonesti, gli affaristi, coloro che fanno della politica solo un mezzo per far soldi a discapito dei più deboli. Facciamo una nuova forza di sinistra che ci dia la possibilità di essere dei soggetti e non degli oggetti quali attualmente siamo.

Massimo Campitelli
Russi sul Tirino (Pescara)

Ci vuole la falce per tagliare l'erbaccia

■ Sono quarantacinque anni che milito nel grande Pci. E questi sono certamente giorni tristi e difficili per un compagno. Purtroppo i vecchi burocrati dei partiti comunisti dell'Est non hanno fatto il loro dovere e così anche noi che non abbiamo nessuna colpa ne dobbiamo subire le conseguenze. Ma in tutto questo travaglio sono convinto che potremmo cambiare simbolo cento, mille volte, potremmo andare in giro vestiti di bianco, che qualcosa da ridire la troverebbero sempre. Il coro che si leva dalle Alpi alla Sicilia è unanime: Non toccate il simbolo, è glorioso, è bello, il più bello di tutti, quel simbolo rappresenta l'Italia intera, tutto il mondo del lavoro. Il ferro si forgia col martello, l'erbaccia si taglia con la falce e non con uno scudo o un garofano.

Avevo sedici anni quando entrai a far parte della brigata Bianconcini Garibaldi e fu proprio a fianco di quei duri veterani del partito che si formò la mia coscienza di comunista. Sono passati quarantacinque anni, il cammino è stato difficile, quante ingiustizie. Nel 1958 mi buttarono fuori dalla Sicilia solo perché ero un compagno, facevo propaganda per il partito e in quella cricca, clero-demo-fascista non c'era posto per un ateo che non aveva battezzato i propri figli. Le conseguenze per la mia famiglia furono drammatiche, avrei voluto vendicarmi ma la mia coscienza di compagno mi ha sconsigliato.

Oggi si parla di cambiare quel simbolo che ha dato a noi tutti la forza di tenere alta la testa di fronte all'arroganza dei padroni, alla polizia scelbiana, contro tutti coloro che con un qualunque pretesto hanno cercato di farci scomparire, perché siamo e saremo sempre una spina nel fianco per tutti coloro che, dell'ingiustizia, dell'intrallazzo e del clientelismo fanno una ragione di vita. Ma se il simbolo verrà cambiato, spero sia un simbolo ugualmente incisivo e che ci faccia sentire più gloriosi di prima. E a tutti i compagni dico restiamo uniti, le scissioni, le correnti che ci dividono servono soltanto ai nostri avversari politici.

Vittorio Capenti
Taviano (Lecce)

Una parola in difesa dell'oscuro funzionario

■ Chi scrive è un «ragazzo del 1925» che nel 1944 si è iscritto al Pci ed ha partecipato alla guerra di Liberazione. Nel 1945 si è dimesso dal proprio impiego statale (lavoro che ha svolto per poco tempo) per entrare nell'organico del partito come «rivoluzionario di professione», così si chiamava allora chi sceglieva l'attività politica comunista. Da quel lontano periodo ad oggi ha vissuto, condiviso e contribuito (per quel poco che ha fatto) come militante all'interno del movimento sindacale e politico della provincia di Chieti. Una lunga vita vissuta con convinzione al servizio dei lavoratori e del partito, dei suoi ideali e dei suoi obiettivi. Piena di soddisfazioni, di gioie e di amarezze. Sacrifici e rinunce hanno comportato questa militanza (chiaramente non solo per lui) sopportati con determinazione e che, se potesse tornare indietro in questi anni, rifarebbe le stesse cose, la stessa vita, cercando solo di commettere meno errori nella propria attività. È solo uno sfogo questo suo dire? Una cosa è certa: la scelta di allora è stata (ed è) una cosa meravigliosa, sia per lui che per migliaia di altri giovani.

Ora il sen. indipendente Paolo Volponi si amareggia che «la maggioranza di questi (i funzionari) spinge per il sì ad Occhetto perché ha lo stipendio in discussione», anche se, bontà sua, afferma «oltre agli ideali». A parte il fatto che questi stipendi (ora, perché in quei tempi si percepivano, non sempre, piccoli contributi) sono molto bassi e vengono goduti a singhiozzo e a rate e con lunghe pause. Ma sa il sen. Volponi quanto lavoro e quanti sacrifici comportano mettere assieme i soldi per far vivere una Federazione? Non ritiene il senatore, queste sue affermazioni, una offesa grave a quanti lavorano a livello esecutivo e di direzione nelle province per mantenere, assieme a tutti i militanti, in vita il partito ed anche la sua forza elettorale?

Certamente l'intervento del sen. Volponi non muove verso la realizzazione di un dibattito sereno, serio ed approfondito all'interno del partito. Dibattito che ha bisogno di tutta la forza e la capacità dei comunisti per una forte riflessione e ripensamento culturale e politico e per porre, al servizio del paese e delle popolazioni, nuovi e più forti obiettivi all'altezza della situazione politica nel nostro paese e nell'Europa, certo con la garanzia a tutti i compagni di esprimere opinioni e posizioni politiche diverse.

Licio Bevilacqua
Chieti

Andiamo avanti ma con il nostro nome

■ A me sembra che basti riflettere con un minimo di attenzione sull'operato di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer (per riassumere nei segretari tutto il partito, e tenendo conto dei tempi e circostanze contestuali) per non essere stupefatti di fronte al «nuovo» straordinario che si dispiega sotto i nostri occhi, se non unicamente per il velocissimo ritmo che lo caratterizza. Si riparte, in certo senso, dalla Nep, dal concetto di Lenin di far interagire gli avvenimenti dell'Ottobre con quelli dell'Occidente sottoponendo a critica demolitiva tutte le azioni irragionevoli e le molte malvagità commesse, in certo modo previste nel «testamento» di Lenin. Da ciò non deriva l'accettare integralmente questi, specialmente oggi.

E, quindi, un risveglio lucido che ci porta ad un «nuovo modo di pensare» provocato dalle nuove ed esaltanti novità repentinamente fuoruscite dalle cadute compressioni. Questo, però, non ci allontana da quella fondamentale innovazione filosofica di Marx: il concetto della «filosofia della prassi» da assumere in tutti i campi del sapere (come ha sempre fatto, in fondo, il Pci, salvo, ovviamente, errori che sempre possono umanamente essere commessi lungo un pur giusto percorso e dei quali liberarsi) al posto di corpi ideologici pietrificati, per affrontare il tutto con azioni trasformatrici, rinnovatrici e creative in ambito di libertà e democrazia. Quindi d'accordo, in linea generale, con la proposta politica, ma non con il mutare nome e simbolo.

Il nome, la simbologia, a tutt'ora, hanno un enorme potere stimolante perché in essi si esprime in modo esemplarmente sintetico l'intero senso del suddetto, naturalmente in estrema sintesi, della propria identità. E se quel nome e simbolo echeggiano, tra gli infiniti positivi, un aspetto negativo evocano pure la volontà pervicace e cosciente di averlo voluto demolire. E ciò checché ne dicano i mai tollerati portatori di saccenteria od i vari suggeritori di atti surrettizi, che generosamente si fan sentire da tutti i campi. Non saranno questi a «bruciare il firmamento», ma tutta la sinistra egemonica europea, nella sua diversità unitaria. Di questa, con la nostra identità, sintetizzata nel nome e simbolo, a titolo possiamo far parte integrante senza farci suggestionare da canti pesudomaliardi di sirene presuntuosamente credentesi incantatrici.

Giuseppe Marano
Napoli

Perché punire così tanti elettori?

■ Siamo due compagne, 44 e 50, anni che da tanti anni fanno attività politica a diversi livelli e vogliamo esprimere il nostro pensiero sulla proposta complessiva del compagno Occhetto. Diciamo subito che non siamo d'accordo e non lo siamo per diversi motivi e sono questi che ci hanno spinto a scrivere.

1) Siamo d'accordo che la crescita del nostro partito non è stata come si sperava e che c'era e c'è bisogno di nuovi impulsi, però crediamo che nuovi impulsi si possono trovare pur non cambiando nome e simbolo che sono sempre stati la nostra bandiera ideale, che ci hanno fatto lavorare per tutti questi anni. Ci siamo iscritte al Pci negli anni 70 per quello che rappresentava e che per noi rappresenta ancora e se il simbolo e il nome non ci saranno più, noi non saremo, più di fatto, comuniste. Ma cosa saremo? Non lo sappiamo ma certamente non ci sta bene e crediamo che tanti compagni iscritti da prima di noi e simpatizzanti, abbandoneranno del tutto la vita di sezione e con quella il tesseramento, le assemblee ecc, le cose cioè trainanti per un partito come il nostro che è vissuto fino a oggi nella trasparenza e del lavoro giornaliero di compagni che di un ideale hanno fatto una ragione di vita e di speranza per i futuri cambiamenti.

2) Se il nostro partito, pur non crescendo molto, è riuscito a mantenersi al 26% e crescere un poco, perché questi cambiamenti così radicali? A quale scopo? Perché punire e sconcertare così tanti elettori? Era tutto sbagliato fino a oggi o facciamo tutto questo per avvicinarci al Psi o Psdi? Se è così, veramente non ci stiamo perché non ci sembra che questi possano rappresentare o difendere i lavoratori, le donne, i giovani e, soprattutto, combattere il capitalismo, una battaglia che è stata un nostro punto di riferimento da sempre!

Queste parole dovrebbero giungere ai compagni del Cc e servire da ammonimento, tenendo conto che chi si esprime nelle sezioni è la minima parte e che invece in tutti i luoghi si parla di questo cambiamento. La maggior parte è sconvolta e disorientata. Non ha più un punto di riferimento e si chiede che fine farà e nel dubbio rifiuta tutto; dalle sottoscrizioni al giornale e molti sono in dubbio perfino sul rinnovo delle tessere. «Se non c'è il mio simbolo non la voglio!» rispondono. Credete, questa è la situazione della base e speriamo che alle prossima amministrative non perdiamo troppi Comuni. Ce lo auguriamo, ma in realtà il problema esiste ed è grosso.

Cristiana Boccini
Margherita Trombone
Piombino (Livorno)

Il ritardo dei sindacati

ANDREA RANIERI

La decisione di Occhetto di intraprendere la strada del cambiamento ha messo in moto tutto il mondo politico italiano, sollecitato le previsioni sui possibili scenari, scosso certezze che parevano inossidabili. Crollano – o per lo meno forte è la speranza – rendite di posizione legate all'essere contro qualcosa più che per qualcosa, cresce l'attesa di una nuova stagione in cui la politica sia chiamata a interpretare e a rispondere in presa diretta alle domande e ai bisogni della gente, e su quelle ad essere laicamente valutata. E questo dentro a un quadro internazionale – penso al dialogo fra Gorbaciov e il Papa – in cui ricominciano a circolare parole come umanesimo, giustizia sociale, rifiuto degli «egemonismi», togliendo alla modernizzazione quel disinvolto pragmatismo individualistico che spingeva molti a rimpiangere i bei tempi andati.

Da tutto questo resta per ora assente il sindacato. Eppure se c'è un posto in cui tutto questo potrebbe trovare una prima e significativa verifica è proprio il sindacato. Perché è lì – per lo meno in Italia, ma non solo – che per prima è crollata la pretesa di una uniformazione ideologica e astratta degli interessi, che si è dovuto fare i conti con il più moderno dei problemi, quella di contenere dentro un orizzonte di solidarietà i articolarsi, il frammentarsi, l'individualizzarsi delle domande e dei bisogni dei lavoratori e dei cittadini. Il sindacato italiano è diviso in tre, ma nessuna delle sue parti ha saputo dare una risposta credibile a questo problema, che pure è stata la causa prima della rottura dello schema unitario precedente. Ma l'incapacità di risolvere il suo problema specifico – come rappresentare l'articolazione crescente del mondo del lavoro, e come contenerla dentro un quadro unitario e solidale – lo ha portato a cercare fuori di sé le ragioni della sua divisione. Nella politica, o meglio questo quadro politico, che tutti ora riconoscono finalmente come transitorio e superabile.

Nessuno fino ad oggi ha nemmeno tentato di costruire un quadro sinottico e semplice delle conclamate differenze strategiche tra i tre sindacati italiani. Le differenziazioni chiare sono solo quelle contenute nelle affermazioni della polemica intersindacale, ma non ho mai sentito un cislino riconoscere di essere tout-court per la centralizzazione, né la Cgil riconoscere la sua specificità nella difesa dei più tradizionali interessi di classe. Le differenze vengono proclamate per poi essere subito dopo sfumate, perché altrimenti si renderebbe difficile il ritrovare l'indispensabile sintesi unitaria e la pretesa – di tutti – di essere interpreti dell'insieme delle domande provenienti dal mondo del lavoro.

Rischiano così di essere forti solo le resistenze di basso profilo: i muri di gomma eretti dalla concorrenza fra apparati che si rivelano purtroppo ben più solidi dei muri di cemento vero.

Queste differenze si giustificano solo con riferimenti esterni: siano essi grandi valori – la lotta di classe o l'antitotalitarismo –, o più modeste opzioni politiche contingenti, di governo o di opposizione. E i sindacati che motivano su altro le proprie specificità di organizzazioni «separate» possono sfuggire alla definizione di regole certe di democrazia, di valutazione stringente del loro operare quotidiano, possono considerare un optional quanto richiesto dall'art. 39 della Costituzione, con una legge che sancisca regole di democrazia chiare e condivise, per tutti obbligatorie, garanti non solo delle organizzazioni, ma anche dei diritti individuali a scegliere come, da chi e in che modo essere rappresentati.

Da questo punto di vista uno dei risultati più interessanti della proposta di Occhetto è proprio quello di avere stimolato una nuova riflessione sull'unità sindacale. Penso agli interventi di Vigevani, di Antoniazzi e di Manghi che rivelano come la proposta possa incidere, riaprire spazi di discussione e di cambiamento, oltre i confini – tradizionalmente intesi – della sinistra politica. È proprio la riflessione su alcuni dei nodi di merito che stanno dentro l'analisi che ha determinato la proposta Occhetto che spingono con decisione in questa direzione. Penso alla necessità di offrire una sponda alla crisi dei paesi dell'Est e alla necessità di rapportarsi, anche per questo, ad una dimensione europea. Se è indubbio che su questi temi il ruolo del sindacato italiano può essere grande, è proprio qui che le attuali divisioni si rivelano sterili.

Comincia già ad essere imbarazzante rispondere ai sindacalisti dell'Est, presenti e futuri, alla ricerca di una loro nuova identità, su quale sia il nostro statuto di democrazia, il nostro rapporto con lo Stato, i diritti degli iscritti, la nostra idea di democrazia economica. E se discutiamo di questo con i sindacati degli altri paesi dell'Europa occidentale ci rendiamo conto che saremo costretti a mediazioni ben più ampie e di fondo di quelle che ci paiono impossibili in Italia, se vogliamo davvero puntare a una seria e vincolante Carta sociale europea, ad un nuovo statuto di impresa, alla ridefinizione complessiva dei diritti.

Su questi temi la Cgil ha avuto un ruolo essenziale, a partire dalla Conferenza di Chianciano. Il continuare ad averlo è però legato oggi alla comprensione che è necessario un salto di qualità, a partire dalle ridefinizioni del proprio patto costitutivo, dal ridisegnare i confini fra le garanzie di pluralismo politico – che è stato di fatto finora l'unico criterio per regolamentare la nostra democrazia di organizzazione e la formazione dei gruppi dirigenti – e l'esigenza di far contare e decidere i singoli iscritti e i lavoratori, nella prospettiva della riproposizione di un sindacato unitario, democratico, confederale. Altrimenti possiamo decidere di aspettare. Augurandoci magari che i mutamenti non siano così grandi da sconvolgere troppo le nostre storiche, ben collaudate, pigre regole di comportamento.